



Due immagini del confine di Ceuta in Marocco

## GAZA

Scontri a Jenin  
Al Aqsa rompe  
la tregua

La «capitale dei kamikaze», Jenin, rompe la tregua. Quattro morti: questo è il bilancio del primo giorno del sesto anno di Intifada. Un anno che comincia all'insegna della violenza, ma che d'altra parte ha visto anche 130mila palestinesi impegnati in una nuova tornata di elezioni municipali. La battaglia di Jenin esplose nella notte: in due incursioni israeliane, si sono avuti scontri a fuoco in cui sono rimasti uccisi tre miliziani: uno di al-Fatah, uno della Jihad islamica, uno del Fronte popolare per la liberazione della Palestina. La vittima più nota è Samer al-Saadi, di Jenin. I suoi compagni delle Brigate al-Aqsa hanno detto di non sentirsi più vincolati dalla tregua invocata dal presidente Abu Mazen. «Non aderiamo né rispetteremo più la tregua dopo l'uccisione di Samer al-Saadi», annuncia Zakaria Zubeidi, capo delle Brigate al-Aqsa a Jenin, uno dei miliziani più ricercati da Israele. «Questo crimine - aggiunge - non può restare impunito e non lo sarà». La roccaforte dell'Intifada dei kamikaze affila le armi e rimobilità le bombe umane. «Poco dopo, a Tulkarem la quarta vittima. Un palestinese sospettato di essere un informatore di Israele. Miliziani della Jihad islamica lo hanno crivellato di colpi in pieno giorno, in mezzo alla strada. In altro villaggio cisgiordano, Rujaiab, un esponente locale di Hamas è caduto in una imboscata armata ed è rimasto ferito alle gambe. Secondo Hamas è stato attaccato da rivali politici, palestinesi, che lo volevano morto. Eppure l'Anp vorrebbe combattere nei Territori la «Legge dei kalashnikov», vorrebbe imporre un'altra cultura politica. Costruire le basi di uno Stato (in formazione) di diritto. In cento villaggi della Cisgiordania, ieri, si sono svolte nell'ordine elezioni municipali. A Gaza agenti dell'Anp hanno iniziato a fermare i miliziani armati. L'altra notte hanno anche impedito (aprendo il fuoco e lanciando bombe a mano) un attacco di miliziani palestinesi contro una pattuglia israeliana. Sono i primi passi in quella che Israele considera la direzione corretta. Lo ha ripetuto ieri lo stesso Sharon. Ogni progresso politico - ha ribadito - è condizionato, dopo il ritiro da Gaza, al disarmo totale delle milizie palestinesi e alla fine della sobillazione anti-israeliana. Dello stesso avviso è il vicepremier e leader laburista Shimon Peres: «Se l'Anp non riuscirà a controllare Hamas - ha avvertito ieri - sarà Hamas a controllare l'Anp». Una ipotesi che allontanerebbe la prospettiva di un rilancio del processo di pace.

u.d.g.



## Tre autobombe nel nord Iraq, almeno 85 morti

Presi di mira un mercato, una banca e una stazione di polizia. A Ramadi uccisi 5 soldati Usa

di Gabriel Bertinotto

**STRAGE DI SCIITI** a Balad, una città a cinquanta chilometri da Baghdad. Tre autobombe sono esplose in rapida successione nello stesso quartiere, provocan-

do almeno 85 morti - di cui 35 donne e 22 bambini - e oltre un centinaio di feriti. È certo che gli assassini volevano colpire nel mucchio, e provocare vittime tra i civili di fede sciita. Il primo ordigno è scoppiato nella centrale via Masraf, dove si trova un mercato frequentato appunto abitualmente dagli sciiti. Pochi minuti dopo, a breve distanza, davanti a una banca, la seconda deflagrazione. È evidente che i criminali puntavano al massimo dell'orrore, aggiungendo alle vittime del

primo attentato, anche coloro che si erano precipitati sul posto per soccorrerle. La terza autobomba è scoppiata una decina di minuti dopo presso una stazione di polizia. Il bilancio delle perdite umane è provvisorio. Secondo Mohammed Thabet al Rubayeh, responsabile dei servizi di soccorso cittadini, «60 sono i corpi identificabili, ma sul posto c'è ancora un mucchio di brandelli di corpi e il bilancio delle vittime potrebbe raggiungere quota 100». In città è stato imposto il coprifuoco. La triplice carneficina di Balad si inserisce quasi certamente nella strategia di alcuni gruppi fondamentalisti sunniti, che vogliono alimentare l'odio fra le diverse comunità religiose irachene. Ed è l'ennesima dimostrazione dello stato di terribile insicurezza in cui versa il Paese. In un'altra località, Ramadi, cinque soldati americani sono morti quando il

mezzo blindato su cui attraversavano la città è saltato su una mina. Una conferma che la situazione non sia affatto sotto controllo viene da Washington, dove il comandante del contingente Usa in Iraq, il generale George Casey, non è stato in grado di confermare davanti al Congresso la previsione fatta mesi or sono di un sostanziale ritiro delle truppe Usa a partire dalla prossima primavera. «È presto per fare previsioni», ha detto Casey.

Ieri il primo ministro Ibrahim Jaafari ha assicurato che il processo all'ex presidente Saddam Hussein comincerà alla data fissata, ovvero il 19 ottobre, ed ha respinto ogni idea di posticipo. «Non è possibile rinviare questa faccenda, per la quale è stato già impiegato più tempo del necessario», si legge in un comunicato del primo ministro, emesso dopo un suo incontro con alcuni leader tribali a Baghdad. «Dato che l'autorità giudiziaria è indipendente, noi non interferiremo, ma abbiamo domandato loro di affrettarsi a trattare questo caso», si legge ancora nel comunicato. Il governo ha annunciato il 4 settembre scorso che Saddam sarà giudicato da un tribunale speciale insieme ad altri gerarchi del regime a partire dal 19 ottobre. Il capo di imputazione sarà in questo processo una strage commessa nel 1982 ai danni di cittadini di religione sciita.

Sui misfatti del passato regime, tenterà di fare luce anche un Centro per la ricerca delle persone

scomparse in Iraq, che sono centinaia di migliaia. Il centro in realtà si occuperà anche delle sparizioni avvenute dopo il rovesciamento della dittatura. Si parla in questo caso di circa seicento casi accertati. Ma principalmente il lavoro riguarderà l'epoca in cui Saddam era al potere. Il centro funzionerà sotto l'egida della Missione di assistenza delle Nazioni Unite per l'Iraq, del ministero iracheno dei diritti dell'uomo e di altre organizzazioni internazionali. Fornirà dati, medici legali e assistenza alle famiglie delle vittime. Secondo John Pace, direttore del dipartimento diritti umani della missione Onu, «è molto difficile stabilire quante siano le persone scomparse, ma si stima che siano centinaia di migliaia o forse un milione. Quasi ogni giorno si hanno informazioni su scoperte di nuove fosse comuni». Molte contengono i resti di oppositori di Saddam così come di curdi o di sciiti.

## Reporter a Baghdad, la missione impossibile di raccontare la guerra

Ostacolati dai ribelli ma anche dalle forze Usa. La denuncia del Comitato per la protezione dei giornalisti: cronisti iracheni in prigione senza motivo

Giornalisti in Iraq, ovvero individui incaricati di una missione diventata pressoché impossibile, quella di informarsi e di informare. Ai sequestri ed alle uccisioni da parte di formazioni ribelli armate, ora si aggiunge l'ostilità sempre più manifesta dei militari americani. Al punto che il Comitato per la protezione dei giornalisti (Cpj) ha sentenziato l'esigenza di scrivere una lettera di protesta al ministro della Difesa Donald Rumsfeld. Nel testo il Cpj esprime le sue «gravi preoccupazioni» per uno dei tanti aspetti inquietanti di quella che ormai appare come una guerra non dichiarata alla libertà di stampa: l'arresto e la

prolungata detenzione di reporter di nazionalità irachena, per lo più alle dipendenze di grandi televisioni o agenzie internazionali. Quest'anno i casi accertati sono già sette. Alcuni se la sono cavata con qualche settimana di carcere, per altri la prigionia è durata più di cento giorni. Quattro di quei sette sono tuttora detenuti. «I giornalisti hanno l'obbligo professionale di coprire gli avvenimenti in Iraq, ivi comprese le operazioni dell'esercito statunitense», afferma il Cpj. La colpa dei reporter, dei cameramen e dei fotografi sembra essere infatti proprio quella di essersi trovati troppo a ridosso delle zone

in cui avvenivano i combattimenti. «Troviamo che queste detenzioni a tempo indeterminato e prive di giustificazione, siano una interferenza inaccettabile nel lavoro dei professionisti dell'informazione - si legge ancora nella lettera a Rumsfeld. Esse minacciano di minare l'abilità dei media a resocontare sugli avvenimenti in Iraq, considerando soprattutto che le organizzazioni internazionali di stampa dipendono pesantemente dai giornalisti iracheni per raccogliere notizie dal fronte». Questa è la cupa realtà dell'informazione che arriva dall'Iraq. Lo stato di insicurezza è tale da costringere i pochi inviati stra-

nieri rimasti nel Paese, a vivere trincerati nelle loro stanze d'albergo, ed a mandare in giro dei collaboratori locali per surrogare la normale attività di un giornalista, che consiste nel vedere con i propri occhi e sentire con le proprie orecchie. I pochi che, sempre più raramente, mettono ogni tanto il naso fuori dall'hotel, si muovono con una scorta armata. A partire dall'inizio del 2004, i giornalisti sono diventati sempre più spesso bersaglio di delibere atti di violenza. Solo per citare l'esperienza italiana, tutti ricordano il rapimento e l'omicidio di Enzo Baldoni, ed il sequestro di Giuliana Sgrena, que-

st'ultimo fortunatamente conclusosi con il rilascio (ma funestato dalla morte dell'ufficiale dell'intelligence Nicola Calipari). Da oltre sei mesi, su precisa e pressante richiesta del governo italiano, nessun nostro connazionale si è più recato in Iraq per svolgere lavoro giornalistico. La denuncia del Cpj si riferisce però ad atteggiamenti prevaricatori delle autorità americane, cioè di coloro cui competerebbe piuttosto difendere la libertà di movimento e di lavoro degli operatori dell'informazione. Un'altra vibrata protesta giunge anche dalla britannica Reuters, una delle più grandi agenzie di stampa mondiali. In un messag-

gio al senatore repubblicano Usa John Warner, capo della commissione forze armate, la Reuters lamenta la condotta dei soldati statunitensi in Iraq, e particolarmente «il numero crescente di detenzioni e spari accidentali su giornalisti». La Reuters evoca «una lunga successione di episodi inquietanti, in cui giornalisti professionisti sono stati uccisi, imprigionati ingiustamente o illegalmente maltrattati dalle forze americane». Le forze armate Usa, dichiara l'agenzia di Londra, hanno ammesso le proprie responsabilità nella morte di ben tre nostri dipendenti.

ga.b.

L'assalto dei disperati  
al Muro di Ceuta: 5 mortiDal Marocco gli immigrati volevano entrare nell'enclave spagnola  
Tra le vittime anche un bambino. Madrid manda l'esercito

di Toni Fontana inviato a Rabat (Marocco)

**MAI COME IN QUESTO CASO** la tragedia era annunciata e attesa. Da più di un mese i mattinali della polizia di Rabat parlano di «lunghe colonne» di miserabili in corsa contro il tempo. Vengono dalla Mauritania, dal Niger, dal Mali e dagli angoli più remoti e di-

ma almeno 80 africani sono riusciti a penetrare in terra spagnola. Quando la ressa si è diradata si sono conati i morti, tre, tra i quali un neonato, sul versante marocchino, 2 in terra di Spagna. La causa della morte di questi ultimi due ancora non è chiara: sia le guardie spagnole che le forze marocchine negano che i proiettili siano partiti dalle loro armi. Medici senza frontiere ha portato i primi soccorsi. Quanto è accaduto è solo un episodio in una «guerra» nella quale ogni notte si contano i cadaveri. Il flusso di clandestini si è diretto verso Melilla perché da alcuni mesi Spagna e Marocco hanno rafforzato i control-

**Numerosi i clandestini**  
provenienti dal Niger  
Mali e Mauritania  
che assediano anche  
l'altra enclave Melilla

li sullo stretto di Gibilterra. Anche l'altra grande via di fuga, quella tra le coste del Sahara occidentale e l'isola Canarie, è stata blindata e l'altra notte una «patera» una fragile scialuppa, si è inabissata con 22 persone a bordo. Il rafforzamento dei controlli ha permesso di ridurre dal 55mila (2004) a 12mila (primi nove mesi del 2005) gli assalti al muro di Melilla. Il governo di Madrid, che ieri ha deciso di rafforzare la presenza dell'esercito e della Guardia Civil nelle due enclaves, ha ordinato di raddoppiare l'altezza della recinzione di filo spinato che circonda Melilla, dove la destra di Aznar governa e soffia sul fuoco della protesta accusando Zapatero di non fermare l'ondata di clandestini. Lungo i 10,4 km del perimetro di Melilla sono iniziati i lavori di innalzamento della rete, portata da 3 a 6 metri. La regia del traffico di clandestini non ha perso tempo e «lunghe colonne» di disperati hanno raggiunto il «fronte» di Melilla. L'altra notte sono comparse ben 270 rudimentali scale e almeno un migliaio di immigrati ha iniziato una sorta di asseggio «medievale» alla città spagnola. «È stato un inferno - ha detto un ufficiale della Guardia Civil - non abbiamo avuto un secondo di tregua, mentre fermavano un uomo, altri tre salivano sulle scale e si catapultano oltre la recinzione». Almeno tre africani sono morti nell'assalto, decine i feriti. Gli avvenimenti

precipitano mentre i governi di Madrid e Rabat cercano di agire di comune accordo mettendo da parte i contenziosi che dividono i due paesi da 5 secoli. Proprio ieri a Siviglia e Cordoba è iniziato il vertice ispano-marocchino al quale Zapatero ha invitato anche alcuni governatori, come quello dell'Andalusia. Al tempo stesso Madrid tenta di «euro-peizzare» la questione dell'immigrazione. L'ambasciatore di Madrid a Rabat, Luis Planas, ha detto ieri che «sarebbe un errore attribuire solo alla Spagna e al Marocco la responsabilità di una situazione molto complessa». A Madrid la destra, che accusa Zapatero di non voler usare la mano pesante e la repressione, pretende che il ministro degli Esteri Moratinos riferisca in Parlamento.

Ceuta e Melilla appartengono alla Spagna rispettivamente dal 1580 e dal 1556; dal 1995 godono di uno statuto di indipendenza che però Rabat contesta. Nel vertice in corso si discute l'ipotesi di trasformare le due enclaves in «territori liberi» sotto controllo misto ispano-marocchino. Rabat sta cercando il dialogo con l'Europa come dimostra il fatto che da domani si terrà nella capitale il «colloquio internazionale su pluralismo e processi elettorali» cui prenderanno parte delegazioni del Medio Oriente, dell'Africa e dell'Europa. L'iniziativa sarà aperta domani da Emma Bonino. Oltre 500 gli invitati.

## NEL 1995

Bin Laden  
voleva chiedere  
asilo a Londra

**LONDRA** Osama Bin Laden aveva tentato di ottenere asilo politico in Gran Bretagna a metà degli anni Novanta. Lo ha rivelato il leader dei Conservatori, Michael Howard, che all'epoca era ministro dell'Interno. Il capo di Al Qaeda intendeva abbandonare alla fine del 1995 la sua base in Sudan ed aveva chiesto ad alcuni suoi fidati collaboratori di sondare le autorità britanniche sulla possibilità di un suo trasferimento nel Regno Unito. Secondo quanto riportato ieri dal quotidiano britannico Times, la richiesta di asilo, mai formalizzata ufficialmente, fu fatta solo qualche mese dopo che Bin Laden aveva organizzato con i suoi seguaci una riunione segreta a Manila per pianificare gli attentati terroristici negli Stati Uniti dell'11 settembre del 2001. «Apparentemente si trattava di una richiesta seria... chissà come la storia avrebbe potuto essere scritta se poi fosse venuto», ha detto il leader dei Tory.